

INTORNO A DUE LIRICHE DI VOLFANGO GOETHE E DI GIOSUE CARDUCCI

Mi è accaduto di rileggere, quasi a un tempo, due liriche, l'una del Goethe e l'altra del Carducci; le ho gustate come sempre che mi avviene di rileggerle o di rievocarle dentro di me; e, come anche suole, una sequela incalzante di pensieri, preso l'abbrivo, mi è sfilata nella mente, ora passando di conseguenza in conseguenza, ora facendo escursioni, per così dire, laterali, ossia divagazioni, che si riconducono poi alla linea principale.

Quella del Goethe si compone di pochi versi che egli disse a sè stesso, tra il 6 e il 7 settembre 1783, su di un monte presso Ilmenau, nell'ora in cui la campagna circostante era avvolta nel silenzio notturno; ed egli li volle scrivere sulla parete della rustica casetta di legno in cui si era soffermato. Era allora sui trentacinque anni, nella migliore età del suo genio creatore: poeta del *Werther*, del primo e più intenso *Faust*, di una stupenda messe di *Lieder*, e volgeva in mente l'*Ifigenia* e il *Meister*: gli stava accanto allora, nella realtà e nel sogno del raggiunto e irraggiungibile amore, la intelligente e fine Carlotta di Stein.

La strofa, che fiorì dalla sua anima in quell'ora e diventò poi famosa, è questa:

Ueber allen Gipfeln
Ist Ruh';
In allen Wipfeln
Spürst du
Kaum einen Hauch;
Die Vögelein schweigen im Walde.
Warte nur, balde
Ruhest du auch (1).

(1)

Sopra tutte le vette
è pace;
sopra gli alberi un soffio
non senti tu;

Quaderni della « Critica ».



Una strofa che può dirsi anch'essa « ein 'Hauch », una poesia intera in un sol soffio: un « soufflé », quale dovrebbe essere sempre (secondo un giudizio che manifestò una volta, in conversazione, la signora di Stael) l'armonioso circolo poetico della parola.

Il poeta ha sentito, nel guardare innanzi a sè, vivente la natura che lo attornia: vivente e respirante come in riposo e chiamante anche lui al riposo. A quale riposo? A quello pieno di speranze e di sogni e di azioni che si preparano? O a quell'altro senza speranze e senza sogni e senza preparazione di azioni e che si chiama così metaforicamente ed eufemisticamente, ma il suo proprio nome è la morte, complemento negativo che dà sussistenza all'essere e vita alla vita, ma per sè preso non è il nulla, l'immaginario entificato nulla, e semplicemente non è, è nulla? Quest'altro riposo l'uomo sa che lo attende, e ne aborre e deve abborrirne, perchè, se non ne aborrisse, egli si dissolverebbe in un attimo, non vivrebbe, non amerebbe, nè le persone nè le cose, con quella passione d'amore che tesse la trama della vita. La paura della morte è connaturata e salutare; ma sull'essere di lei la parola saggia è quella dell'antica sentenza, che per l'uomo la morte non esiste: non esiste quando è vivo perchè è vivo, nè quando è morto perchè è morto. Ma il poeta la chiama ancora con la poetica metafora di « riposo »; e tuttavia non la speranza e la gioia del riposo, continuazione di vita perchè dentro di esso ferve l'avvenire, traluce in lui, e la mestizia regna nel suo accento.

Quando il Goethe, vecchio, tornando a Ilmenau ed avendo asceso di nuovo quel monte, ritrovò e rilesse sulla parete della casetta i versi che vi aveva scritti tanti anni innanzi, pianse come una povera creatura umana, qual'era anche lui grandissimo, perchè ormai quell'altro riposo, che gli aveva gettato la sua ombra sull'anima in un momento della gioventù, gli stava prossimo col suo vero volto e col suo vero nome.

L'odicina *Nevicata* fu composta dal Carducci quando era anche lui in pieno vigore e ardore di vita, nel 1881, e ha il medesimo schema del piccolo *Lied* goethiano (non direi che egli l'avesse presente, perchè non ne sento viva in nessun punto la vicinanza, ma non è improbabile che lo conoscesse): rappresentazione di una scena che si offre ai sensi (qui il panorama di una città su cui si stende la neve e la vita

nella selva si taccion gli uccelletti.
Aspetta un poco: presto
riposerai pur tu.

sembra che sia morta), e una previsione ed esortazione, che la segue, rivolta a sè stesso:

Lenta fiocca la neve pe' l' cielo cinerò: gridi,
suoni di vita più non salgono da la città,
non d'erbaio il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor la canzone ilare e di gioventù.

Da la torre di piazza roche per l'aère le ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dì.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu calmati, indomito cuore, —
giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

Il ritmo che accompagna le immagini e le parole, col suo andamento stanco e con gli ossitoni che chiudono i distici, è qui immagine di un mondo che si nega, si disfà e casca pesante su sè stesso. Tutto suggerisce l'agonia delle cose; e la rassegnazione in cui si compone l'anima del poeta, che di quel mondo è parte, si cosparge di soavità solo al ricordo degli amici che sono morti e che guardano a lui e lo chiamano. Pure, nella rassegnazione, rimane l'« indomito cuore », il cuore che non si vuol rassegnare, il cuore così pieno di passione per le persone a lui care, per la donna che ama, per gli studii dell'arte, per la patria, per l'ardente partecipazione alle lotte politiche. ed egli sa che non si rassegna, sa che gli si ribella (anche lui è una povera creatura umana), e al cuore ingiunge la calma e l'accettazione dell'inevitabile. Mi guardo dall'istituire vietati paragoni tra due ispirazioni che sono incomparabili perchè nascono da due personalità diverse; e considero che se dicessi, come forse direi, che la poesia del Goethe mi piace di più, con questo « dippiù » introdurrei nel giudizio un che di estraneo e di arbitrario. Ma se l'accento è diverso, in questo, come nel canto goethiano, c'è la verità che forma lo sfondo di ogni poesia: la vita che si abbraccia con la morte ed è vita in quell'abbraccio.

Ho detto « ogni poesia », perchè, senza di quella suprema verità, non v'ha poesia. La poesia non è sentimento, ma superamento contemplativo del sentimento; donde la falsità di tutte le teorie che ripongono l'arte nel sentimento, delle quali l'ultima ricomparve in Italia una ventina di anni fa, ma non ebbe il saluto di nessuno e quasi da nessuno fu notata, sicchè non è stato necessario neppure dimenticarla. Quella che si dice espressione naturale del sentimento, espressione non è, ma è il sentimento stesso, il realistico sentimento, che grida, piange,

ride, si contorce, ansima, suda; e guai se qualcosa di esso si lascia entrare nella poesia, come accadeva spesso nello scompigliato romanticismo. La poesia è bensì espressione ma spirituale, opera della mente, e il Carducci aveva detto ciò anche lui, nel suo capriccioso e delizioso *Intermezzo* del 1877, indirizzato contro i sentimentalisti e romantici:

Quando l'idea ne l'anima rovente
 si fonde con l'amore,
 divien fantasma, e a' regni de la mente
 vola fendendo il core...

Il sentimento è nient'altro che la vita stessa nella sua dialettica di piacere-dolore, di bene-male, di vita-morte, o quante altre sono le varianti verbali di questo rapporto fondamentale. Del quale se in una poesia non si sente la viva presenza, se questa presenza, muovendo dal centro, non la penetra in ogni parte e circonfonde del suo alone, la poesia è assente: al modo stesso che se in un'opera presunta di filosofia la logica speculativa manca, quel libro potrà dire molte cose giuste e vere, ma non avrà vigore e solidità di filosofia. Bene dunque i primi fondatori dell'estetica, il Vico e il Baumgarten, riconobbero, a riscontro della logica filosofica, una «Logica poetica», che era appunto l'Estetica; se anche nei particolari commisero l'errore di modellarla sulle trattazioni superficiali e arbitrarie che allora della logica intellettiva correavano nelle scuole.

Vi sono opere in cui domina la riflessione dell'intelletto o la tendenza pratica e morale o anche l'espressione letteraria degli affetti personali, e noi ben le pregiamo nella cerchia loro e le approviamo; ma siamo pronti a respingere il giudizio che altri voglia farne come di poesie, o, se si scorge in esse stesse la pretesa di atteggiarsi a poesia e lo sforzo di simularla, le allontaniamo da noi con fastidio. Talvolta quelle opere letterarie conseguono tanta finezza che facilmente potrebbero essere scambiate per poesia; ma il buon intenditore non si lascia nè sedurre nè ingannare, e avverte che non vi è raggiunto quello che è il punto di conversione della letteratura in poesia, e dice che vi manca «un non so che»: quel «non so che», parola la cui divulgazione in tutta l'Europa sulla fine del Cinque e nel corso del Seicento fu attribuita agli italiani, più delle altre genti sensibili ed esperti nelle cose dell'arte. Ma nella tradizione filosofica c'era già, fin da quando Aristotele avvicinò la poesia alla filosofia e la distaccò dalla storia, il riconoscimento della poesia come rivolta all'universale, e l'Estetica la

mantenne in questa dignità, senonchè commise di frequente il grave errore di identificare quel suo « universale » col « concetto filosofico », ricadendo così senza avvedersene nella idea della poesia come didascalismo, che si valeva d'invenzioni e d'immagini per splendore e allettamento. Con assai migliore consiglio, in luogo di questo pericoloso « universale », affiorò l'altra formula del « senso cosmico », indispensabile alla poesia, e poi ancora quello della « malinconia » come carattere di ogni poesia e di ogni bellezza; dove nell'una e nell'altra formula è chiara la relazione con quel vivere morendo o morire vivendo che è l'idea della vita. La poesia prende la sua materia da ogni ordine di affetti e si dà secondo i casi il titolo di sublime, tragica, dolorosa, disperata, comica, gaia, ilare, giocosa o altro simile; ma, quale che sia la sua occasione, poesia diventa soltanto col toccare quella sfera superiore in cui essa sta, purificata, « senza titolo », cioè con quell'unico e taciuto titolo.

Per questa ragione le due liriche che abbiamo ricordate possono con pari diritto essere definite « poesie della Morte » o « poesie della Vita », perchè la vita è in un sol atto affermazione e negazione e vive di questi contrarii, che sono lei stessa.

BENEDETTO CROCE.